

PAKISTAN

La 15enne cristiana, rapita a ottobre e costretta a sposare il suo sequestratore musulmano dopo la conversione, vive murata in una stanza. Il legale della famiglia: la nostra speranza è che il caso venga accolto dalla Corte Suprema

Un fenomeno che le autorità non sanno debellare

2.000
all'anno le giovani delle minoranze cristiana e indù costrette alla conversione e al matrimonio

18 anni
l'età legale per il matrimonio in Pakistan secondo le norme del Diritto civile

Non dà tregua il coronavirus: 250mila contagi

Prossimo ai 250mila casi e superate le 5.000 morti da contagio per il coronavirus, per la prima volta giovedì il Pakistan ha visto un numero di decessi superiore a 100. Difficilissima la realtà della popolazione sottoposta a lockdown selettivi nelle

principali città che subisce ancor più le difficoltà di una economia già asfittica. Non incoraggia la notizia che il consigliere per la Sanità del primo ministro e responsabile per la risposta al contagio, Zafar Mirza, si trova dallo scorso fine settimana in isolamento

domestico per avere contratto il Covid-19, ultimo di una lista di personalità pubbliche che include il ministro degli Esteri Mahmood Qureshi, il leader dell'opposizione Shehbaz Sharif, altri ministri, due ex premier. (S.V.)

Huma, dramma senza fine «Incinta dopo la violenza»

STEFANO VECCHIA

Il dramma di Huma Younus continua. L'adolescente pachistana di fede cristiana, rapita lo scorso ottobre e costretta a sposare il suo sequestratore musulmano dopo la conversione, sarebbe non solo segregata ma anche in attesa di un bambino. «Huma ha chiamato i genitori informandoli che è rimasta incinta dopo la violenza carnale subita. A seguito della richiesta del padre di lasciare l'abitazione del sequestratore per tornare a casa la minorenne ha risposto che non le è permesso di uscire e che la sua vita è diventata ancor più difficile essendo imprigionata dentro le mura di una camera», ha riferito Tabassum Yousaf, avvocatessa, impegnata nella difesa dei genitori di Huma davanti all'Alta Corte del Sindh. La ragazza, 14enne al momento del rapimento il 10 ottobre 2019, non si era presentata il 3 febbraio e anche successivamente davanti al tribunale nella sua città, Karachi che - ignorando certificati scolastici e di battesimo che attestavano l'età inferiore a quella legale (18 anni) per le nozze - aveva deliberato la legalità del matrimonio e la non punibilità del sequestratore. Nonostante le difficoltà supplementari dovute all'epidemia di Covid, gli ostacoli sul piano giudiziario e le minacce ricevute non si è però arrestato l'impegno dei familiari di Huma e dei loro legali per arrivare a una soluzione prima che la giovane, oggi 15enne,

compia i 18 anni e che il caso venga archiviato. L'appello davanti al tribunale di Karachi è al momento sospeso in attesa che entro il 13 luglio le autorità competenti forniscano al giudice il certificato di nascita di Huma. L'Alta Corte del Sindh, le cui udienze sono ferme per la pandemia in corso, dovrebbe riprendere i lavori ad agosto e su essa puntano i legali della famiglia, mentre la possibilità di portare il caso davanti alla Corte Suprema potrebbe andare incontro a una forte opposizione da parte degli estremisti. È stata la stessa avvocatessa a comunicare gli sviluppi della vicenda ad Aiuto alla Chiesa che soffre, fondazione di diritto pontificio che ha deciso di seguirla giudicandola esemplare di una problematica che coinvolge tante giovani donne di fede indù e cristiana. «La vicenda della ragazza cristiana mostra che i passi avanti fatti dal Pakistan restano insufficienti. Per questo la proponiamo oggi come esempio - segnala Alessandro Monteduro, direttore di Aiuto alla Chiesa che soffre, Italia -. Credo che il caso confermi che se le autorità giudiziarie e le istituzioni in generale non si affrancheranno dalla pressione dei gruppi estremisti, non sarà possibile per Huma e per altre ragazze sottrarsi a questa situazione. L'influenza radicale prende in ostaggio i giudici e per questo la nostra speranza è che il caso venga accolto dalla Corte Suprema anche se con il rischio di tempi lunghi».



La pachistana Huma Younus ha 15 anni /

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLANDA

Il governo preme sul Parlamento: dai documenti scomparirà il sesso

MARIA CRISTINA GIONGO
Amsterdam

Il ministro olandese di Istruzione, cultura e scienza, Ingrid van Engelshoven (del D66, partito democratico di sinistra) ha chiesto alla Camera bassa del Parlamento di eliminare l'indicazione di uomo o donna dalla carta d'identità, come già avviene in Germania. Questo sarebbe un ulteriore «passo verso l'emancipazione, la libertà di dare una forma alla propria identità sessuale». Non a caso cita il termine di emancipazione (uno dei temi di cui si occupa il suo ministero), intesa come «liberazione da una condizione di inferiorità»; nel caso specifico quella di chi si sente imprigionato in un corpo estraneo. Ma è proprio necessario, si domandano alcuni osservatori, considerato che da tempo chi cambia sesso può segnalarlo all'anagrafe e modificare il suo documento di identità? Nel 2015 è accaduto 460 volte. Nel 2018, 640. Per il passaporto si può già optare per una X al posto di uomo o donna, secondo le indicazioni della Unione Europea. La prima persona la cui V (dall'olandese vrouw, donna) sul documento di espatrio è diventata una X è stata una signora di Breda. Alla sua nascita risultava «ambivalente»: in questi casi il neonato deve essere comunque registrato come maschio o femmina e i suoi genitori scelsero «maschio». Nel 2011 dopo un'operazione chirurgica divenne donna ma non servì a nulla, in quanto avvertiva ancora il «dolore» di appartenere ad un limbo non identificabile. Da lì la richiesta del riconoscimento come terzo genere «neutrale». Passò parecchio tempo prima che un giudice le concedesse la facoltà di far apporre una X sul suo passaporto: sentenza accolta trionfalmente dall'associazione Transgender Netwerk Nederland. «Il nostro scopo - ha specificato adesso il ministro - è soprattutto quello di andare incontro a coloro che dubitano della loro identità, incapaci di accettarsi, attuare e riconoscersi in una scelta precisa». La nuova carta d'identità dovrebbe entrare in vigore entro i prossimi quattro anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO UE

«Washington blocchi subito le esecuzioni federali»

Bruxelles

L'Unione Europea «si oppone fermamente alla decisione del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti di ripristinare la pena di morte federale dopo una pausa di 17 anni. Esortiamo l'amministrazione degli Stati Uniti a riconsiderare e non procedere con le esecuzioni federali previste a partire dal 13 luglio». Così un portavoce del servizio europeo per l'azione esterna, in una nota, sottolineando che l'Ue «si oppone fermamente alla pena di morte in ogni momento e in ogni circostanza». La pena capitale, prosegue la nota, è una «punizione crudele, disumana e degradante, incompatibile con l'inalienabile diritto alla vita».



Trump a Tulsa / Reuters

LA CORTE SUPREMA USA

Metà Oklahoma ora è riserva indiana

Una vittoria significativa per i nativi: via ai ricorsi contro le vecchie sentenze di condanna

PAOLO M. ALFIERI

Circa metà del territorio dell'Oklahoma - tra cui anche la gran parte della città di Tulsa - appartiene ai nativi ed è loro riserva. La sentenza della Corte Suprema Usa rappresenta una grande vittoria per i nativi americani, secondo alcuni media americani la più significativa da decenni, e comporta tra l'altro che i membri delle tribù condannati nei tribunali statali per reati commessi su quelle terre possano ora ricorrere contro le sentenze. La decisione della Corte Suprema è arrivata con cinque voti favorevoli e quattro contrari. «Costretta a lasciare le sue terre ancestrali in Georgia e Alabama, la Creek Nation ricevette rassicurazioni che le sue nuove terre a Occidente sarebbero state garantite per sempre», «oggi ci viene chiesto se queste promesse valgano», e «dato che il Congresso non ha dichiarato altrimenti, manteniamo la parola del governo», ha dichiarato il giudice Neil Gorsuch nella decisione. Secondo alcuni funzionari statali e federali tuttavia la

sentenza causerà il caos, visto che ha conseguenze sul sistema di giustizia e fiscale. Gorsuch, però, si è detto ottimista: «Con il passare del tempo, l'Oklahoma e le sue tribù hanno dimostrato di poter lavorare con successo come partner», ha scritto il giudice. Jonodev Chaudhuri, ambasciatore della Muscogee (Creek) Nation, ha sminuito le preoccupazioni: «Questo caso non cambia la proprietà della terra. Non ha impatto sui processi nei confronti dei non-indiani. Fa soltanto chiarezza su questioni giurisdizionali riguardanti il confine e rafforza la forza della Creek Nation come nazione sovrana per lavorare con altri interessi sovrani per proteggere le persone e lavorare per gli interessi comuni». La riserva si estende per circa 12.100 chilometri quadrati e comprende anche Tulsa, la seconda città più grande dello Stato, dove Donald Trump ha tenuto nelle scorse settimane il suo primo comizio pubblico dopo mesi, rivelatosi peraltro un flop. Il presidente Usa ha reagito ieri alla decisione della Corte Suprema americana sulle sue dichiarazioni dei redditi, personali e aziendali, che dovrà consegnare ai procuratori di Manhattan ma non al Congresso: «New York è diventato un posto infernale», ha detto. È però improbabile che le informazioni saranno divulgate prima della sca-

denza elettorale del prossimo 3 novembre. Il massimo organo giudiziario Usa ha comunque respinto l'argomentazione del capo della Casa Bianca sul fatto che un presidente in carica possa godere di totale immunità. «Nel nostro sistema giudiziario, "il pubblico ha diritto alle prove su ogni uomo"», ha ricordato il giudice capo John Roberts che si è schierato con la maggioranza dell'Alta Corte nello stabilire che «ogni uomo» include anche il presidente degli Stati Uniti d'America. Dalle dichiarazioni dei redditi, oltre a presunte irregolarità fiscali, potrebbero emergere i pagamenti per comprare il silenzio di due donne che sostengono di aver avuto una relazione con il presidente, compresa la pornostar Stormy Daniels. «Questa è tutta una persecuzione politica», ha twittato il presidente Usa. Davanti alla Trump Tower sulla Fifth Avenue a Manhattan. Intanto, campeggia a caratteri cubitali sull'asfalto la scritta «Black Lives Matter». La scorsa settimana Trump aveva definito il graffito antirazzista «un simbolo d'odio». A dipingerlo con rulli da imbianchino sono state decine di dipendenti del Municipio, tra cui lo stesso sindaco Bill de Blasio. Con lui anche il reverendo Al Sharpton, nota voce delle battaglie per i diritti degli afroamericani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPLODE LA POLEMICA SULLA MONARCHIA SPAGNOLA SEMPRE PIÙ IN CRISI

PAOLA DEL VECCHIO

Salvare il soldato Ryan, ovvero il re Felipe VI e la monarchia spagnola. È la missione quasi impossibile che fa tremare il Palazzo della Zarzuela, sede della famiglia reale, e quello della Moncloa, sede del governo, per lo stillicidio di accuse di corruzione che offuscano il re emerito Juan Carlos I. Fino al punto da far levare voci di un suo «destierro», allontanamento dalla corte, o addirittura di un esilio volontario come ultimo «atto di Stato» per il bene della Corona e della nazione. Il garante della Transizione dalla dittatura alla democrazia, che per decenni ha svolto un discreto ruolo di «ambasciatore» economico, è implicato in due inchieste giudiziarie in Svizzera e in Spagna. Il procuratore Yves Bertossa sospetta che i 100 milioni di dollari su un conto elvetico, transitati attraverso società di fac-

ciata in paradisi fiscali, siano tangenti pagate dall'Arabia Saudita al monarca per aver fatto da intermediario con il consorzio di imprese spagnole che si aggiudicò nel 2011 il contratto dell'alta velocità Mecca-Medina. Una serie di testimonianze e di intercettazioni, a cominciare da quella di Corinna Larssen, la nobile tedesca amica intima del monarca e destinataria finale della «donazione», rivelano indizi corposi nella commissione rogatoria inviata alla giustizia spagnola. Che a sua volta ha affidato un'inchiesta a un pool della Corte Suprema. L'inviolabilità di cui godeva l'82enne monarca impedisce di investigare fatti avvenuti durante il suo mandato, ma non quelli successivi all'abdicazione nel 2014. È

L'immunità non è più tabù: Juan Carlos alle strette

però difficile immaginare il re sul banco degli imputati senza che questo dia il colpo di grazia alla malridotta istituzione. Mentre il genero Iñaki Urdangarin - marito dell'infanta Cristina - scontò in carcere una condanna a 5 anni e mezzo per malversazione e traffico di influenze. Non solo la Corona ha preso le distanze, con la rinuncia a marzo del 52enne Felipe VI alla futura eredità paterna, e la revoca del vitalizio annuo di 200mila euro riconosciuto al re emerito. Lo ha fatto anche il governo, con Pedro Sánchez che ha posto fine alla equidistante «presunzione di innocenza», per bollare come

«inquietanti e perturbatrici» le informazioni su Juan Carlos I. Le ultime, rivelate da «El Confidencial», documentano prelievi da 100mila euro al mese per spese personali, viaggi e «capricci» del re fra il 2008 e il 2012, quando la Spagna agonizzava nella depressione economica. Oltre a 1,5 milioni ricevuti dal sultano del Bahrein e, nel biennio 2016-2018, 5 milioni da una fondazione di comodo. Sánchez ha aperto il dibattito sulla fine dell'invulnerabilità del capo dello Stato, e dell'immunità che tutt'oggi protegge Juan Carlos I. «La Costituzione deve evolvere con l'esigenza di esemplarità della società, non c'è spazio per l'impunità», ha insistito il premier socialista. Ma l'affare di Stato è di difficile soluzione, per la procedu-

ra aggravata prevista per una modifica costituzionale. Si cerca una formula giuridica per tracciare una linea rossa fra l'emerito e il successore. Tuttavia, per il vicepremier e leader di Podemos, Pablo Iglesias, non si può svincolare i presunti reati di Juan Carlos I dalla sua condizione di re durante 40 anni. E «la legittimità di Felipe VI riposa precisamente nella filiazione». Iglesias ha rimarcato che «cresce nella società spagnola un dibattito sull'utilità della monarchia», seppure ammettendo che, con l'attuale correlazione di forze e ordinamento giuridico, «difficilmente potrà tradursi in cambi a medio termine». Il leader del Pp all'opposizione, Pablo Casado, ha serrato le fila intorno a Felipe VI. Salvare il sovrano e con lui i Borbone è la parola d'ordine. Un'impresa ormai quasi senza speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BANCA D'ITALIA
EURO SISTEMA
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO
La Banca d'Italia ha aggiudicato alla Systema s.r.l. - Viale Como 40 - Frazione Paina - Gussano (MB) un appalto specifico nell'ambito dello SDAPA per l'acquisizione del rinnovo di licenze Autodesk (CIG 81244479C0), per un importo di € 290.290,20 oltre IVA, per la durata contrattuale di 3 anni. L'avviso è stato pubblicato sulla G.U.U.E. del 01/07/2020 rif. 2020/S 125-306085, è in corso di pubblicazione sulla G.U.R.I. e sul sito internet della Banca d'Italia (https://garappalti.bancaditalia.it).
PER DELICATA DEL DIRETTORE GENERALE Stefano Fabrizi

Per avvisi FINANZIARI LEGALI SENTENZE
Avenire
il quotidiano dei cattolici